

1.1.

Accenti germanici: Isole Britanniche, Nordamerica &c (inglese)

Trattiamo l'accento straniero degli anglofoni nativi, considerando i due tipi principali di pronuncia neutra: britannica e americana. A questi tipi, riconduciamo i parlanti delle Isole Britanniche (: Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda, compreso l'Ulster), dell'Emisfero Meridionale (: Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica), e del Nordamerica (: Stati Uniti e Canada), facendo confronti per le differenze che possano avere ripercussioni sulla pronuncia dell'italiano.

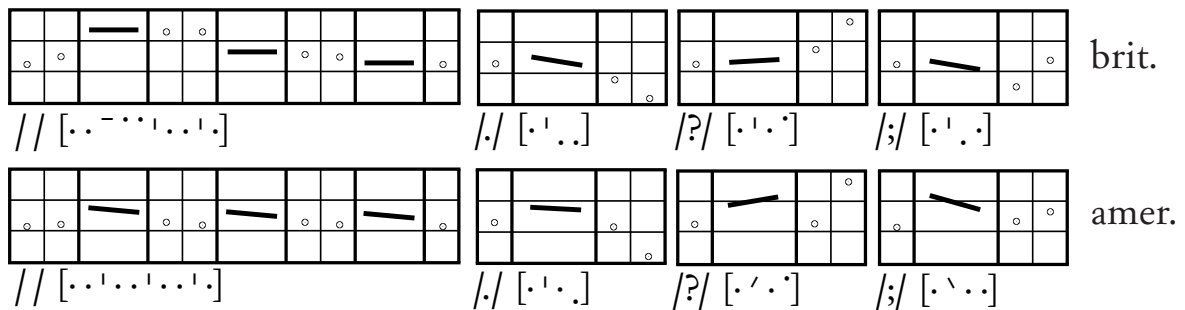
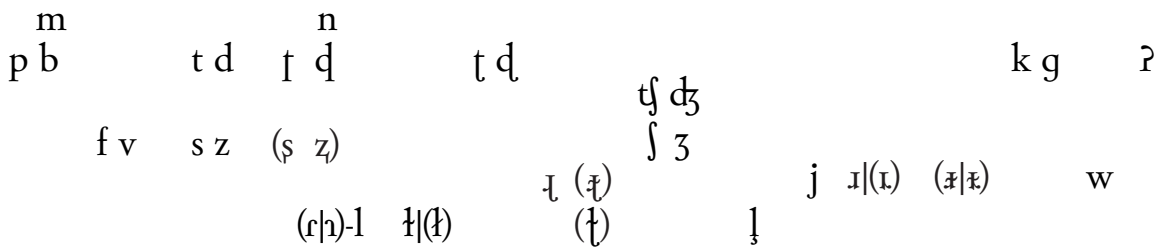
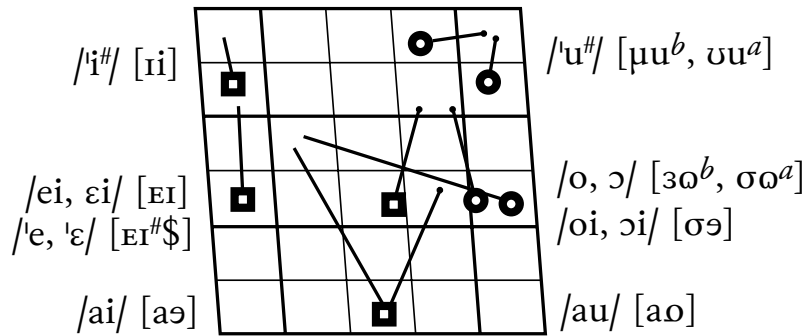
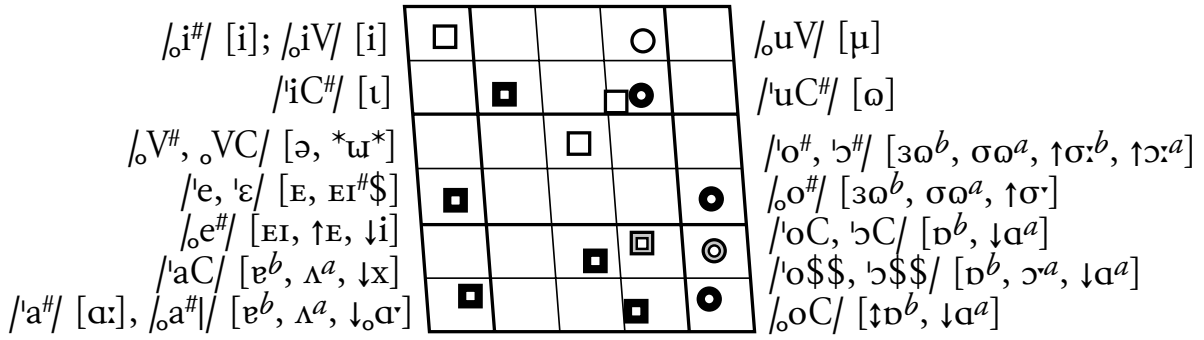
Però, invece d'indicare puntualmente, per le singole realizzazioni, le zone alle quali esse appartengano, operazione che allungherebbe la trattazione e la renderebbe abbastanza ripetitiva, lasciamo ai lettori –anglofoni (apprendenti) e italo-foni (insegnanti)– il compito (e il piacere) di riconoscere i singoli elementi.

In attesa di poter rendere disponibili le varie peculiarità della pronuncia inglese dell'intero mondo anglofono (soprattutto come lingua nativa, ma anche come seconda lingua oppure lingua straniera), nel volume *English Pronunciations*, in elaborazione, per ora rinviamo al ¶ 3 del *Manuale di pronuncia* (o al ¶ 2 dell'*Handbook of Pronunciation*) già disponibili.

Comunque, se sarà utile per la discussione, a fini contrastivi e didattici, indicheremo alcune realizzazioni locali, per indicare come ci si possa servire delle somiglianze neutre o regionali.

Invece, faremo riferimenti costanti ad accenti tipici, e *meno* marcati o *più* marcati, a seconda che s'avvicinino di più o meno alla pronuncia italiana neutra, indipendentemente dal fatto che ciò dipenda dall'intenzione correttiva dei parlanti anglofoni, oppure dal fatto che le loro realizzazioni siano effettivamente più vicine a quelle italiane, giacché il loro accento nativo presenta caratteristiche (più) simili.

fig 1.1.1. Fonosintesi dell'accento «inglese».



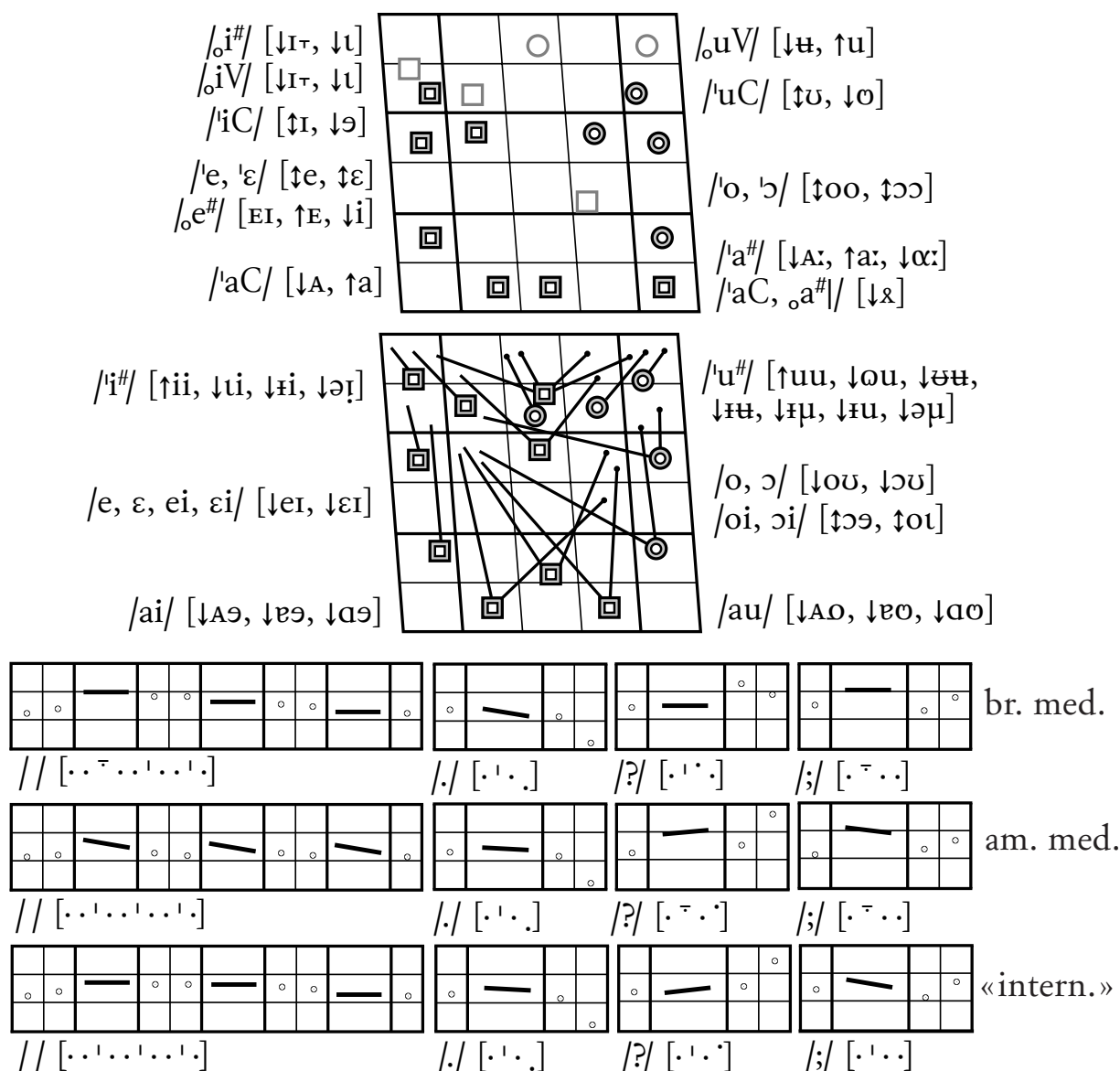
Vocali

Per l'accento inglese dell'italiano, conviene procedere per fonemi e per contesti, giacché i risultati sono multiformi.

Cominciando dalle V accentate, per /i/, generalmente, abbiamo [ii] (in sillaba non-caudata) e [i] (in sillaba caudata): *viti*, *vinti* /viti, 'vinti/ ['viti, 'vinti] → ['viɪfɪ, 'vɪnɪfɪ]. Si possono, avere le varianti meno marcate [ii, ɪ, i], e quelle locali piú marcate [ɪi, ɪi, 'əɪ, 'ə, ɪ, ɪ, ɪ] &c.

Per /e, ɛ/, l'accento anglofono non distingue i due fonemi, unificandoli in [ɛ] o, a volte, in [ɛɪ]: *feste*, *fede*, *pretendere* /fɛste, 'fede, pretɛnde-

fig 1.1.2. Fonosintesi dell'accento «inglese»: varianti correnti principali.



re/ [$f\acute{e}s\acute{x}te$, $f\acute{e}i\acute{d}e$, $pre't\acute{e}n\acute{d}ere$] \rightarrow [$f\acute{e}s\acute{t}EI$, $f\acute{e}i\acute{d}EI$, $ph\acute{I}'\acute{t}h\acute{e}n\acute{d}\acute{e}I$]. La realizzazione dittongale, [EI], ricorre soprattutto nelle sillabe non-caudate penultimali (: coll'accento sulla penultima sillaba), specie se l'ortografia non presenta C geminate dopo. Ancora troppo spesso, le parole con quest'accentazione sono definite «piane», con terminologia tradizionale, che può risultare chiara solo agli italiani che l'abbiano appresa, passivamente, a scuola; infatti, per gli appartenenti ad altre tradizioni nazionali, si tratta solo d'un bizzarro termine privo di scientificità e senza corrispondenza coi propri termini, non raramente altrettanto «fantasiosi» e ambigui.

Le varianti possibili, piú o meno marcate, sono [e, ε]. Troviamo [e], in Australia, ma soprattutto in Nuova Zelanda; mentre, [ε] è piú tipico del Nord dell'Inghilterra e, spesso, della California. Però, sebbene

queste realizzazioni siano abbastanza simili all'effettiva pronuncia italiana neutra, esse vengono utilizzate, indifferentemente, sia per /e/ che per /ɛ/ italiani. Raramente, si sfrutta il fatto che in Nuova Zelanda e in Australia si disponga simultaneamente dei due diversi timbri [e, ɛ], perché non vengono ricollegati ai due fonemi italiani /e, ɛ/, quanto, invece, ai fonemi inglesi /ɛ, æ/, che in quegli accenti nativi sono realizzati, rispettivamente, [e, ɛ].

Psicolinguisticamente, per gli anglofoni australi, [ɛ] non è riconducibile al fonema italiano /ɛ/, ma, più realisticamente, ad /a/ italiano; mentre, il loro [e] trova una specie di corrispondenza diretta coi due fonemi italiani /e, ɛ/, che essi, appunto, non distinguono affatto (come, d'altra parte, fa pure metà degli italo-foni).

Certo potrebbe essere un buon punto di partenza, per puntare alla distinzione fra /e, ɛ/. In molti accenti settentrionali dell'Inghilterra, abbiamo una situazione simile, ma addirittura più favorevole, almeno teoricamente. Infatti, lí, /ɛ/ corrisponde, spesso, al fonema /ɛ/ italiano, inglese: *let* /lɛt/ [lɛt̪], ma [lɛt̪] nell'inglese settentrionale, sebbene anche lí, ormai, molti abbiano [lɛt̪]; mentre, il corrispondente più «fedele» per /e/ italiano, sarebbe /ɛɪ/ inglese: *late* /lɛɪt/ [lɛɪt̪], ma [lɛət̪] nell'inglese nordorientale, mentre nel resto del Nord, generalmente, /ɛɪ/ → [ɛə, ɛe, ɛɪ]. In Scozia, si trova /ɛɪ/ → [ɛe], /ɛ/ → [ɛ]; nel Galles si può avere /ɛɪ/ → [əɛ], /ɛ/ → [ɛ].

Nella nostra trascrizione (diafonemica e interfonemica) dell'inglese, abbiamo, appunto, /ɛ, ɛɪ/ [ɛ, ɛɪ]; ma, correntemente, sono indicati ancora con «/e, eɪ/» dai fonetisti britannici, o brito-dipendenti, sebbene ora qualcuno cominci a usare, più adeguatamente, almeno /ɛ/ al posto del tradizionale, ma fuorviante «/e/», come si fa –più spesso– negli Stati Uniti, dove /ɛɪ/ viene reso con /eɪ/ (o /e/!), sebbene sia [ɛɪ] (quindi, interfonemicamente, è meglio /ɛɪ/, anche se, in Canada e nell'accento americano Nero, abbiamo, ancora, proprio [eɪ]). In queste situazioni, si potrebbe approfittare, didatticamente, delle condizioni più o meno favorevoli, qualora si presentino.

Passando al fonema italiano /a/, troviamo che l'accento tipico britannico ricorre a [ɑː], soprattutto in sillaba non-caudata (interna o, più marcatamente, finale): *cara* /kara/ [kɑːrɑ] → [kʰɑːɹə, ↓ɑː]. In sillaba caudata, invece, si ricorre a [ɜː]: *pasta* /pasta/ [pɑːstɑ] → [pʰɛstə, ↓ɑː]; oppure, nell'accento marcato, a [ɹɑː] → [pʰɑːstə, ↓ɑː]; o, nell'accento molto marcato, a [ɹɹæ] → [pʰæstə, ↓ɑː]. Analogamente, nell'accento america-

no, abbiamo → [ˈphastʌ, ↓-ɑː, ↓ˈphɑːs-, ↓↓ˈphæs-].

Però, nell'accento meno marcato, abbiamo → [ˈphasta], ottenibile dal primo elemento dei dittonghi /aɛ, aɔ/ [aə, aʊ]; ma, in molti accenti, questi dittonghi non cominciano con [a], bensì: /aɛ/ con [ʌ, e, ɑ, ɔ, ɒ], /aɔ/ con [ɛ, æ, ʌ, ɑ]. Quindi, anche questa via non è sempre sicura. Negli accenti australi, [ʌ, ɑː] corrispondono a /ɑː/ (e, nell'accento australiano molto marcato, abbiamo anche /ʌ/ → [ʌ]); mentre, nell'accento mediatico britannico, abbiamo /ʌ/ → [a]; oppure, in un certo tipo d'accento del Sud dell'Inghilterra, che intende essere una reazione a quello mediatico, troviamo (non proprio sistematicamente come, invece, qualche fonetista britannico vorrebbe farci credere) /æ/ → [ʌ], per evitare la pronuncia stigmatizzata (meridionale e mediatica) /æ/ → [ɛ]. Nel Nord dell'Inghilterra e in Scozia, abbiamo /æ/ → [a], /ɑː/ → [ɑː, ʌɑ]. Tutto ciò può essere sfruttato didatticamente, per isolare i foni da cui partire, per acquisire una buona pronuncia.

Per /o, ɔ/ italiani, l'accento tipico britannico, che non distingue fra i due fonemi, generalmente, presenta: [ɜʊ] in sillaba non-caudata penultima; [ɒ] in sillaba caudata o non-caudata terzultima; [ɔː] quando è seguito da /r/; [ɔː, ɒ] seguito da /l/: *modo, solo, comodo, folto, conto, porto* → [ˈmɜʊdɜʊ, ˈsɜʊlɜʊ, ˈkɒm-ədɜʊ; ˈfɔːtɜʊ, ˈfɒt-; ˈkɒntɜʊ, ˈphɔːtɜʊ]. L'accento americano è meno marcato per [ɜʊ] → [σʊ], ma più marcato per [ɒ] → [ɑ] in sillaba caudata, tant'è vero che, come soluzione meno marcata, ricorre a [ɔː] (se presente nell'inventario fonico, ma molti accenti nativi non-neutri, o mediatici, non hanno /ɔː/, tranne che nella sequenza /ɔːr/ [σːr]): [ˈmσʊdσʊ, ˈsσʊlσʊ, ↓ˈkɒm-ədσʊ, ˈkɒːmə; ˈfɔːtɜʊ, ↓ˈfɑt-; ˈkɒːntɜʊ, ↓ˈkɒn-, -n(ɹ)σʊ; ˈphσːtɜʊ].

L'accento anglofono meno marcato ricorre a /o, ɔ/ → [σ(:)]: [ˈmσːdσ, ˈsσːlσ, ˈkɒːmədσ, ˈfσːtɜσ, ˈkɒːntɜσ, ˈphσːtɜσ/ˈphσːtɜσ], comunque, senza distinguere i due fonemi italiani neutri. Generalmente, i parlanti evitano realizzazioni molto marcate come /ɔʊ/ → [əθ, əʃ, eθ, eʃ, eʃ, oʃ, oθ], o abbastanza marcate come /ɔʊ/ → [əʊ, ɔʊ, σʊ], giacché sono parecchio lontane dal fono cui mirano. In Canada e nell'accento americano Nero, abbiamo /ɔʊ/ → [ou]. Nella fig 1.1.2, collochiamo solo [ɔʊ, ou].

Più che a realizzazioni associate al fonema inglese /ɔʊ/, didatticamente, è più conveniente ricorrere ai fonemi inglesi /ɔː, ɒ/, specie quando si realizzino in modo simile ai foni italiani neutri. Per esempio, negli accenti australi abbiamo /ɔː, ɒ/ → [oː, ɔ] (con piccole complicazioni

dovute a oscillazioni dittongali); quindi, basterebbe ricollegarli ai fonemi italiani, per puntare alla distinzione dell'italiano neutro fra /o, ɔ/. Negli accenti del Nord dell'Inghilterra (come pure, ancora, in parti del Sud degli Stati Uniti), abbiamo qualcosa di simile, compresa la distinzione fra *mourning* /'mɔə.ɪnɪŋ/ ['moonɪŋ, 'moənɪŋ] e *morning* /'mɔ:ɪnɪŋ/ ['mɔsɪnɪŋ] (anche con altre realizzazioni). Oltre a /ɔ:/ → [ɔ:], nell'Inghilterra nordorientale abbiamo /ɔʊ/ → [oʊ], e in Scozia, /ɔʊ/ → [oo]; nel Galles, si può avere /ɔ:/ → [ɒɔ], /ɔʊ/ → [oo]. Questi possono servire come punti di partenza.

Il fonema italiano /u/, nell'accento tipico, si realizza come [mu] (in sillaba non-caudata; con [ʊu], nell'accento americano, che ha [jmu], come il britannico) e [u] (in sillaba caudata): *tu, piú, gusti* /'tu, 'pju, 'gusti/ ['tu, 'pju, 'gusti] → [tʰɪmu, tʰɪʊu; phjɪmu; 'gɔsʃi]. Una variante meno marcata è [uu]; mentre, fra le piú marcate, troviamo: [ʌʌ, ɛʌ, ɪʌ, ɛɪ, əɪ, oʊ]; però, queste non sono evitate, come invece quelle di *o*, perché i parlanti raramente si rendono conto che i loro timbri sono (molto) diversi da quello dell'italiano neutro (tant'è vero che anche molti fonetisti anglofoni «professionisti», quando devono esemplificare il fonema della «vocale cardinale» ufficiale [u], si limitano a riprodurre la loro personale e regionale realizzazione del fonema inglese /ʊu/, senza rendersi conto di quante differenze ci siano).

Comunque, nell'accento inglese meno marcato dell'italiano (magari ottenuto partendo dallo spagnolo, appreso prima), un buon numero d'anglofoni riesce a produrre cinque vocoidi, [i, ɛ, a, ɔ, u], privi di distinzione sistematica fra /e, ɛ; o, ɔ/, ma simili a quelli d'un numero non trascurabile d'italofoni, sebbene [ɛ, ɔ] accentati siano regionali. Certi riescono anche a usare una struttura cronetica (di durata) «simile» a quella italiana neutra (che ha [V:[#], V[#], VC:[#]]), presentando [V[#]V[#], V[#]V[#], VC[#]] (con sdoppiamenti, o con dittongamenti monocromatici, piú che allungamenti), la cui differenza piú evidente sta nella brevità dell'elemento consonantico, oppure, piú regionalmente, [VVC[#]] (allungando in modo non-neutro l'elemento vocalico, ma pur sempre condiviso con non pochi italo-foni nativi, pur se regionali, che presentano [V·C[#]] o [VVC[#]]).

Per quanto riguarda le V non-accentate, l'accento tipico degli anglofoni mantiene una forte tendenza alla riduzione, anche con qualche caduta (come avviene, regolarmente, in inglese, in effetti). Infatti, nella pronuncia delle lingue straniere, le sillabe non-accentate sono sem-

pre le piú trascurate; e l'anglofono punta alla riduzione ed eliminazione anche in italiano, mentre l'italofono procede nel modo opposto, mantenendo distinti i vari timbri anche nelle sillabe non-accentate. In italiano (e nell'inglese degl'italofoni), generalmente, un *computer* è un [kom'pjutɛr] invece che un [khum'phjuɔtɛ] o, all'americana, [khum'phjuɔɹɪ]; parallelamente, in inglese (e nell'italiano degli anglofoni) si ha *toccata* [tʰw'kɔtɛ, ↓-ɑ], o [tʰw'kɔɹɪɒ, ↓-ɑ], invece di [tok'kɑ:tɑ] (addirittura con [↓-ə], se non seguita da pausa, come anche per *computer*, nelle stessa situazione, in pronuncia britannica).

Vediamo, quindi, alcuni esempi (per semplicità, dati solo in pronuncia britannica): *catastrofe, ripetere, contemporaneamente* /ka'tastrofe, ri'pɛtɛrɛ, kontemporeneamente/ [ka'tastɹofɛ, ri'pɛtɛrɛ, kontemporeneamente] → [↓kɰ'tʰæstɹɔfi, -ɑ'stɹɔfi, ↑ɛstɹɔfi; ↓ɹi'pɛtɹi, -tɹi, ↑ɹi'pɛtɹi; ↓kɰntempɹɔniə'mɛnti, -pɹɔniə'mɛnti, ↑kɰntempɹɔniə'mɛnti]. Nella pronuncia all'americana (e all'irlandese), un /o/ preaccentuale reso come [ɑ] è molto marcato, perché estremamente diverso dalla pronuncia italiana che ci s'aspetta: *compiuto, ospedaliero* /kom'pjuto, ospedaljɛro/ [kom'pjutɔ, ospedaljɛ:ro], ↓↓[kɰm'phjuɔɹɪ, ɑspɔdɔli'ɛɹɪ].

Per quanto riguarda le V finali di parola non-accentate, abbiamo: /i#/ [↑i, ii, ↓i] (con altre varianti piú marcate, [↓i, ↓ii, ↓iɪ, ↓iɪ]), /e#/ [↑ɛ, ɛi, ↓i], /a#/ [↑ɑ, ɛ/ɒ, ↓ɑ], /o#/ [↑ɔ, ɜ/ɔ, ↓ɔ] (e il non autoctono /u#/ [↑u, u/ʊ], varianti marcate, come [↓u, ↓uɔ, ↓uɒ, ↓uɪ, ↓uɪ]): *vini, rete, lite, lana, basco, disco, Quartu* /'vini, 'rete, 'lite, 'lana, 'basko, 'disko, 'kwartu/ ['vi:ni, 're:te, 'li:te, 'lɑ:nɑ, 'bɑ:sko, 'di:sko, 'kwɑ:rtu] → [↑'vi:ni, -ii, ↓i; ↑ɹɛtɛ, -ɛi, ↓i; ↑li:te, -ɛi, ↓i; ↑'lɑ:nɑ, 'lɛnɛ, 'lɑnɑ, ↓'lɑ:nɑ; ↑'baskɔ, 'bɛskɔ, 'baskɔ, 'bɑ:s-; ↑'diskɔ, 'dɪskɔ, -ɔ; ↑'kwɑ:rtu, 'kɰwɑ:rtu, -ɑ:rtu] &c.

Nell'accento inglese marcato, le V iniziali sono frequentissimamente precedute da [ʔ], magari meno forte, che segniamo con [ʔ]: *un altro, abita, elementi* /u'naltro, 'abita, ele'menti/ [u'nal:tro, 'ɑ:bitɑ, ɛle'mɛnti] → [ʔɒn'pɛtɹɔ, -pɹɔ; ʔɑ'bitɛ, -ɑ; ʔɛle'mɛnti, -n(ɹ)i]. Nell'accento meno marcato, la ricorrenza è decisamente ridotta, sebbene non completamente annullata.

Rese vocaliche che seguano regole ortografiche inglesi, ovviamente, sono molto marcate, come *falco, squadra, binario, concerti* /'falko, s'kwɑdra, bi'narjo, kon'tɛrti/ ['fɑ:lko, s'kwɑ:dɹɑ, bi'nɑ:ɹjo, kon'tɛr:ti], ↓↓[fɔ'fɔkɔ, fɔ'fɔkɔ, 'skwɔdɹɛ, 'skwɔdɹɪ; bɪ'nɛɹjɔ, bɔ'nɛɹjɔ; kɰwɔntɛrti, kɰntɛrti, -ɛɹti, -ɹti].

Ora, consideriamo i dittonghi italiani lessicali (senza considerare qui quelli che si producono combinando parole nelle frasi) e anche quelli piú che legittimi, che la grammatica tradizionale continua a considerare «iati» per motivi tutt'altro che fonici, ma semplicemente grafici e morfologici, pur chiamandoli «suoni vocalici». Assurdamente, la grammatica definisce «dittonghi» anche le sequenze /jV, wV/, che di vocale hanno solo il secondo elemento, giacché [j, w] sono consonantici a tutti gli effetti, nonostante la loro «vocalicità» puramente grafemica: *piede, vuole* /'pjɛde, 'vwɔle/ ['pjɛ:de, 'vwɔ:le].

Quindi, i dittonghi italiani piú regolari (e riconosciuti) sono /ei, ɛi, ai, au, ɔi, oi/; meno frequenti /eu, ɛu/; gli altri, piú o meno frequenti (ma tutti misconosciuti) sono /ie, ia, io; ea, eo; ɛe, ɛa, ɛo; ae, ao; ɔa, ɔo; oe, ɔe; ue, ua, uo/.

La resa inglese è /ei, ɛi/ → /ɛi/ [ɛi], /ai/ → /aɛ/ [aɛ], /au/ → /aʊ/ [aʊ], /ɔi, oi/ → /ɔɛ/ [ɔɛ]: *quei, sei, mai, pausa, poi, noi* /'kwei, 'sɛi, 'mai, 'paʊza, 'pɔi, 'noi/ ['kwe:i, 'sɛ:i, 'ma:i, 'paʊza, 'pɔ:i, 'no:i] → ['khweɪ, 'seɪ; 'maɪ; 'phaʊzə; 'phɔɪ, 'nɔɪ]. Quando /eu, ɛu/ non sono resi (secondo le regole ortografiche dell'inglese) come, per esempio, *eufonico, euro* /eu'fɔniko, 'ɛuro/ [eu'fɔ:niko, 'ɛuro] → [jʊ'fɒnɪkɔ, 'jʊəɹɔ], passano, a [ɛ3'fɒnɪkɔ, ↑'ɛʊ-; 'ɛ3ɹɔ, ↑'ɛʊ-], sebbene raramente.

Per gli altri, abbiamo *spie, spia, spio, laurea, laureo, ebreo, ebrea, ebreo, ritrae, Paolo, boe, boa, zoo, aloe, sue, sua, suo* /s'pie, -a, -o; 'laurea, -o; e'brɛe, -a, -o; ri'trae; 'paolo; 'bɔe, -a; 'dzɔo; 'aloe; 'sue, -a, -o/ [s'piɛ, -a, -ɔ; e'brɛe, -a, -ɔ; ri'trae; 'paolo; 'bɔe, -a; 'dzɔo; 'aloe; 'suɛ, -a, -ɔ] → [s'piɛɪ, ↑-ɪɛ; -ɪɛ, ↓-ɪɛ; -ɪɪɔ; 'laʊɪɛ; -ɪɪɔ; e'brɛɪɪɪ, -ɪɪɛ, -ɪɪɔ; ɹɪ'traɪ; 'phaʊɪɔ; 'bɔɪ; 'bɔɔɛ, ↑'bɔɪ; '(d)zɔɔɔ, '(d)zɔɪ; 'ɑɪɔɪɪ, ↓-lɔɪɪ; 'smuɪɪ; 'smuɛ, ↓'sɔɪ; 'smuɔ]. Queste trascrizioni (solo di tipo britannico, per non allungarle troppo) potrebbero indurre a pensare che davvero, anche in italiano, questi non siano dei semplici dittonghi; però, l'unica evidenza effettiva è che la struttura dell'inglese è molto diversa da quella dell'italiano.

Nel caso di (veri) iati con /a'e, a'ɛ/, l'accento tipico presenta il passaggio a [aə'e]: *maestra, paese* /ma'ɛstra, pa'eze/ [ma'ɛs:tra, pa'e:ze] → [mæə'ɛstɹɛ, phaə'eɪzɛɪ, ↓-'ɛɪsɪ, ↑-'ɛzɛ].

Consonanti

I *N* hanno [n≡C] e non c'è distinzione fra /nj, ɲ/, generalmente, con [ˈnj, ɲj] (ma anche [ɲ, ɲj]): *banca*, *Sonia*, *bagno* /ˈbɒnkə, ˈsɒnjə, ˈbæŋo/ [ˈbɒŋkə, ˈsɒɲjə, ˈbæɲo] → [ˈbɛŋkə, ˈsɒɲjɛ; ˈbɒɲjɔ, ˈbɛɲ-jɔ, ˈbɒɲni-ɔ]. Gli anglofoni sono piuttosto convinti che non ci sia differenza fra [ɲ, ɲɲ] e le loro realizzazioni indicate sopra, tant'è vero che, per indicare il suono del nasale in *bagno* (o spagnolo *baño*, o francese *agneau*), inevitabilmente forniscono l'esempio di *onion* /ˈʌnjən/ [ˈɛɲ-jən], dicendo che sono... uguali. Per /ɲi/, troviamo → [ni] (con le varianti possibili viste per /i[#]/), oppure, nell'accento meno marcato, [ɲi]: *ogni* /ˈɔɲi/ [ˈɔɲi] → [ˈɔni, ˈɔni, ˈɔɲ-i].

Gli occlusivi non-sonori sono tipicamente «aspirati» (realizzati, cioè, come una sequenza d'occlusivo + l'approssimante laringale non-sonoro [h]), all'inizio di sillaba accentata e anche dopo pausa, pure in sillaba non-accentata: *patate* /paˈtate/ [paˈtate] → [phəˈtʰɑːtɛi]; osserviamo che, in casi come *respect*, *stake* /ɪˈspɛkt, ˈsteɪk/ [ɪˈspɛkt, ɪə; ˈstɛɪk], /s/ fa sillaba coll'occlusivo seguente, che, perciò, non è più iniziale di sillaba, e, quindi, non più «aspirato», nemmeno in italiano: *rispetto*, *sta* /risˈpɛt- to, ˈsta/ [risˈpɛtɔ, ˈsta] → [ɪˈspɛtɔ, ɪəˈspɛɪɔ; ˈstɑː].

Però, in inglese, /t, d/ sono alveolari, [t, d], non dentali, come in italiano, [t, d]: *data* /ˈdɑːtə/ [ˈdɑːtə] → [ˈdɑːtɛ, -ɪ, ˈdɑː]. Ma gli anglofoni non se ne rendono conto (come, d'altra parte, gl'italofoni non s'accorgono della stessa differenza, in termini inversi). Inoltre, nella pronuncia britannica e nelle altre che hanno un *r* inglese postalveolare (: australiana, neozelandese e –generalmente– negli accenti americani che non pronunciano l'*r* davanti a C o a pausa, cioè quelli del Sud costiero e del New England), per assimilazione, le sequenze /tr, dr/ si realizzano come postalveolari: *treno*, *Andrea* /ˈtrɛno, anˈdrɛə/ [ˈtrɛno, anˈdrɛə] → [ˈtʰɹɛɪnɔ, ˈtʰɹɛɪɔ; ɹɛnˈdɹɛɪə, ɹɒnˈdɹɛɪə, ˈdɹæ-]. In molti accenti inglesi, soprattutto mediatici o regionali, le sequenze /tr, dr/ s'articolarono come [tʃɹ, dʒɹ; tʃɹ, dʒɹ]; perciò, anche in italiano, si può sentire [ˈtʃɹɛɪnɔ, ˈtʃɹɛɪɔ; ɹɛnˈdʒɹɛɪə, ɹɒnˈdʒɹɛɪə, ˈdʒæ-].

In molti accenti inglesi, compreso il neutro americano, /t/, nel contesto /V_otV, Vn_otV, V_lo_otV, V_lo_otV/ (con alcune eccezioni, cioè il diafema /t̚/), s'articola come un vibratile alveolare sonoro, [ɹ] (che può anche cadere dopo /n/): *Betty*, *thirty*, *faulty*, *wanted* /ˈbɛti, ˈθɜːti, ˈfɔːlti, ˈwɔːntɪd/ [ˈbɛɪ, ˈθɹi, ˈfɔːɹi, ˈwɔːn(ɹ)ɛd]. Lo stesso può capitare nella pro-

nuncia dell'italiano: *tutti*, *forte*, *alto*, *tanti* /'tutti, 'fɔrte, 'alto, 'tanti/ [ˈtʊti, ˈfɔrte, ˈalto, ˈtanti] → [ˈtʰuʊfi, -i; ˈfɔːtʰeɪ, -ɪeɪ; ˈpʰɛɪtʰɔ, ˈpʰɛɪtʰɔ, ˈpʰæɪ; ˈtɛnʃi, ˈtʰɔni, -ɔni, ˈtʰæn-].

Dopo pausa, in certi accenti inglesi, /b, d, g/, sono (parzialmente) desonorizzati, [b̥, d̥, ɡ̥]: *bee*, *day*, *guy* /ˈbi, ˈdeɪ, ˈɡaɪ/ [ˈb̥i, ˈb̥-; ˈd̥eɪ, ˈd̥-; ˈɡaɪ, ˈɡ̥-] (lo stesso succede per /dʒ/ e, meno sistematicamente, anche per /v, z/, che, però, indichiamo solo qui); quindi, anche in italiano si può avere questa caratteristica: *bene*, *due*, *gru* /ˈbene, ˈdue, ˈɡru/ [ˈbeɪne, ˈduːe, ˈɡru] → [ˈbeɪneɪ, ˈb̥-; ˈd̥uːeɪ, ˈd̥uː-, ˈd̥-; ˈɡɹuːu, ˈɡɹuːu, ˈɡ̥-].

Gli occlu-costrittivi dentali italiani, /ts, dz/, vengono realizzati tramite le sequenze, [ts, dz] (che troviamo, per esempio, in *hats*, *heads* /ˈhæts, ˈhɛdz/ [ˈhæts, ˈhɛːdz]), con [tʰs] nei contesti d'«aspirazione» degli occlusivi; oppure, nell'accento marcato, troviamo i semplici costrittivi; c'è una certa oscillazione di sonorità (dovuta anche all'ambiguità del grafema unico, z), specie all'inizio di parola, mentre è alquanto frequente il passaggio /nts/ → [ndz] (sebbene sia vero anche il contrario), come pure /#dz/ → [ˌts, ˌs, ˌz], /-ts-/ → [dz, z, s]: *pizza*, *zona*, *senza* /ˈpɪtsə, ˈdzɔnə, ˈsɛntsə/ [ˈpɪts:tə, ˈdzɔ:nə, ˈsɛn:tə] → [ˈpʰɪɪtsə, -ɔ, ˌdz-, ˌs-, ˌz-; ˈdzɔnə, ˌtʰs-, ˌs-, ˌz-, -sɔnɔ; ˈsɛntsə, ˌnsə, ˌndzə, ˌnzə, -ɔ].

Per /tʃ, dʒ/, non ci sono grossi problemi, a parte l'«aspirazione» del non-sonoro e l'eventuale desonorizzazione pospausale del sonoro: *cena*, *gita* /ˈtʃɛnə, ˈdʒɪtə/ [ˈtʃɛ:nə, ˈdʒɪ:tə] → [ˈtʃʰeɪnə, -ɔ; ˈdʒɪɪtə, -ɔ, ˈdʒ-, ˌ-ɔ] (e il possibile impiego in /tr, dr/, indicato sopra).

I costrittivi labiodentali, /f, v/, non hanno peculiarità. Per /z/ posvocalico, è piuttosto frequente la resa non-sonora (ma l'oscillazione è più che possibile, data anche l'ambiguità del grafema unico s): *fasi* /ˈfazi/ [ˈfazi] → [ˈfɔrsɪ, ˌzi]. A seconda che, nell'accento dell'anglofono, lo stesso cambio sia abituale o no, nelle sequenze /ns, ls/, si può avere, più o meno spesso, la resa [nts, ɫts] (o [ɫts, lts]), compreso /rs/ → [ɪts] (o [rts]), negli accenti «ròtici» che pronunciano l'r davanti a C o pausa: *penso*, *pulsa*, *orsi* /ˈpɛnsɔ, ˈpʊlsə, ˈɔrsɪ/ [ˈpɛn:sɔ, ˈpʊlsə, ˈɔrsɪ] → [ˈpʰɛnsɔ, -nts-, -sɔ; ˈpʰɔɫsə, ˌɫts-, -ɔ; ˈpʰɔrsɪ, ˈpʰɔrsɪ, -ɪtsɪ]. L'italiano centrale e, spesso, quello meridionale hanno /ns, rs, ls/ → ˌ[nts; rts, rts; lts].

Le sequenze /zʲ, zʲ/ sono rese sistematicamente come [sʲ, sʲ] (tranne che nell'accento meno marcato): *smetto*, *sbatto* /zˈmetto, zˈbatto/ [zˈmetto, zˈbatto] → [ˈsmɛtʃɔ, -ɔsɔ; ˈsbɛtʃɔ, -ɔsɔ, ˌsbæ-]. Esattamente l'opposto succede nell'inglese degli italo-foni, per *slip*, *snap* /ˈslɪp, ˈsnæp/ [ˈslɪp, ˈsnæp], con *[zˈlɪpə, zˈnɛpə].

Di /ʃ/, segnaliamo la brevità e la frequenza dell'inserimento d'un [j] per l'*i* grafica: *coscia* /'kɔʃʃa/ [ˈkɔʃʃa] → [ˈkʰɜʃʃjɐ, -ɔʃʃɪ, ˈkʰɜʃʃjɐ, ↓-ɑ-].

Gli approssimanti, /j, w/, in inglese sono sentiti come elementi puramente consonantici (secondo la realtà fonetica, in effetti), però la loro fonotassi è più limitata in inglese che in italiano; perciò, spesso, le sequenze italiane /CjV, CwV/ sono rese come [CiV, CuV]: *piani, quanti* /'pjani, 'gwanti/ [ˈpjɑːni, ˈgwɑːnti] → [ˈphjɑːni, phiˈɑː-; ˈgwɛntɪ, -ɪn(ɪ)i, gɪˈ-, ↓-æɪn-].

Passando al fonema italiano /r/, osserviamo subito che, invece del vibrante [r], e vibrato [r̄], alveolari (sonori), l'inglese britannico neutro ha un'articolazione postalveolare [ɹ], mentre, l'inglese americano neutro l'ha (postalveo)prevelare [ɹ̄]. Entrambe hanno una certa coarticolazione bilabiale, che produce un po' d'arrotondamento simultaneo, e anche una considerevole contrazione laterale della massa linguale (molto più evidente nel caso dei contoidi laterali come [l, ɫ, ʎ], per i quali c'è anche un contatto in un punto centrale della volta palatale), che fa allontanare i lati della lingua stessa dalle parti laterali delle arcate dentali: *rarity* /ˈrɪəɹəti/ [ˈɹɪɛɹəʃi]^b [ˈɹɪɛɹəɪ]^a.

Qui, è necessaria una breve parentesi terminologica e simbologica, giacché l'*IPA* ufficiale persiste nel definire, ascientificamente, «retroflessa» l'articolazione postalveolare, [ɹ] (che, nel nostro alfabeto *canIPA*, indica la tipica realizzazione dell'inglese britannico). D'altra parte, l'*IPA* ufficiale (o *uffIPA*) continua a scambiare i due simboli [ɹ, ɹ̄], perché attribuisce [ɹ̄] al britannico e [ɹ] all'americano, sostenendo –giustamente– che l'*r* americano è articolato *più posteriormente* di quello britannico, senza però rendersi conto (come è già stato dimostrato, da oltre 50 anni, con radiografie e con dati acustici), che per quello britannico, [ɹ], l'*apice* della lingua si porta vicino alla zona postalveolare, mentre, per quello americano, [ɹ], è il *medio-dorso* della lingua che s'avvicina alla zona prevelare (con un leggero sollevamento dell'apice verso la zona postalveolare, come conseguenza inevitabile della contrazione linguale).

Il tipico accento «non-rotico», come il britannico neutro, articola l'/r/ solo davanti a V fonica, mentre quello «rotico», come l'americano neutro, la mantiene in tutti i contesti: *raro, credo, treni, parto, parlo, forse* /'raro, 'kredo, 'tɹɛni, 'parto, 'parlo, 'fɔːrse/ [ˈrɑːrɔ, ˈkɹɛɪdɔ, ˈtɹɛɪni, ˈphɑːtɔ, ˈphɑːlɔ, ˈfɔːseɪ]^b, [ˈɹɛɪrɔ, ˈkɹɛɪdɔ, ˈtɹɛɪni, ˈphɑːtɔ, ˈphɑːlɔ, ˈfɔːseɪ]^a. Nel-

l'accento meno marcato d'italiano, troviamo [r, r; ʀ, ʀ], come risultato dell'impegno per evitare un'r troppo inglese, che l'anglofono può recuperare dall'ascolto televisivo d'accenti scozzesi o ispanici.

Il tipico accento scozzese dell'inglese ha il vibrato alveolare, [r] (non il vibrante, [r̥], di tante «descrizioni»), in tutti contesti; mentre, gli altri accenti «rotici», generalmente, hanno gli approssimanti [ɹ, ɹ̥], o i semi-approssimanti [ɹ̥, ɹ̥̥] ([~] indica uvularizzazione); d'altra parte, un accento meno marcato d'inglese scozzese presenta [ɹ]. Certi anglofoni usano un [ɹ̥] con uvularizzazione, [ɹ̥̥] (specie in Nuova Zelanda).

Nel desiderio di produrre un /r/ [r, r̥] alveolare adeguato, a volte, capita di sentire un'articolazione troppo forte, come [r] anche per il previsto [r̥] (in sillaba non-accentata), oppure [r̥̥] (soprattutto se iniziale di parola, magari per imitazione dello spagnolo che effettivamente ha [r̥̥] e [rr̥̥]). In spagnolo troviamo: (*la*) *radio*, (*la*) *radiografía* /[(la)r̥̥ˈraːðjo, (la)r̥̥ˈraːðjoɣraˈfia]. In italiano si ha: (*la*) *radio*, (*la*) *radiografia* /[(la)ˈraːdjo, (la)ˈraːdjoɣraˈfia]; nell'accento inglese: *radio* [ˈɹɑːdɪə, ˈɹɑːdɪə, ˈɹɑː-, ˈɹɑː-]. Specie fra gli anglofoni «non-rotici», può capitare di sentire anche [Vɹ̥̥#CV]: per lo zelo di non tralasciare l'r, la si fa più energica, cioè intensa (o «sillabica»): *partito* /parˈtito/ [pɑːˈtɪtɪə] → [ˈpɑːtɪtɪə].

Come abbiamo già detto, le sequenze /tr, dr/, oltre a un'articolazione meno marcata, e scozzese, [t̥r, d̥r], possono presentare, anche in italiano, le pronunce marcate [t̥ɹ, d̥ɹ] (più tipica degli accenti «non-rotici»), o [t̥ɹ̥, d̥ɹ̥; d̥ɹ̥, d̥ɹ̥] (più tipica d'accenti mediatici o «semplificati»): *tre* /tre/ [ˈtre] → [ˈt̥ɹ̥eɪ, ˈt̥ɹ̥eɪ, ˈt̥ɹ̥eɪ, ˈt̥ɹ̥eɪ].

Nella pronuncia neutra, il fonema inglese /l/ ha due importanti allofoni (o allofoni combinatori, o varianti contestuali), oltre a un terzo, d'impiego più limitato. Davanti a V (o davanti a /j/ tautosillabico), abbiamo /l/ → [l] (alveolare): *light*, *lute* /ˈlaɪt, ˈl(j)uːt/ [ˈlaɪt, ˈljʊt, ˈlʊt, ˈlʊt]. Davanti a C (o davanti a pausa), troviamo /l/ → [ɫ] (alveolare velarizzato, o alveovelare): *fill*, *fills* /ˈfɪl(z)/ [ˈfɪɫ(z)]. Infine, davanti a /j/ eterosillabico, incontriamo /l/ → [ɭ] (prepalatale, per assimilazione a [j], che è palatale): *value* /ˈvælju/ [ˈvæɭjʊ].

L'accento mediatico americano, ha [l] → [ɫ] (semi-velarizzato; se più marcato, anche [l] → [ɫ]), pure per [lj], ma [l-j] → [ɫ-j]. Lo stesso hanno certi accenti regionali, soprattutto americani e scozzesi. Gli accenti irlandesi hanno [ɫ] → [l]; mentre, parecchi altri presentano [ɫ] → [ɫ̥, ɫ̥] (semi-laterali, cioè senza contatto con la volta palatale: rispettivamente

te, alveovelare e velare; anche con eventuale arrotondamento labiale, [ɸ̞, ʋ̞]). I semilaterali alveovelari sono piú tipici dell'Inghilterra meridionale, della Nuova Zelanda e di parti settentrionali e occidentali del Nordamerica; mentre, i semilaterali velari sono piú tipici del Sud degli Stati Uniti e dell'accento americano Nero.

Nell'accento italiano tipico degli anglofoni, non si distingue fra /lj, ʎ/, generalmente, con [l̥j, l̥j] (ma anche [l̥, l̥j, li, ↓j]; e con /ʎi#/ → [li, ↑li], piú alcune varianti per /i#/): *palio*, *paglia*, *pigliata*, *figli* /'paljo, 'paʎla, piʎʎata, 'fiʎli/ [ˈpa:ljo, ˈpa:ʎla, piʎʎata, ˈfi:ʎli] → [ˈphɑːljɜ, -liɜ, ↓phɑːjɜ, -σ; ˈphɑːljɛ, ↓-ɑːjɛ, -ʎ; phɹ̥ljɑːtɛ, phɹ̥liːj-, -ʎ; ˈfi:li, ↑-li]. Come per /r/, di solito, gli anglofoni credono che il loro *million* /'mɪljən/ [ˈmɪljən] corrisponda perfettamente a /ʎ, ʎʎ/ italiano, anche qualora lo pronuncino [ˈmɪjən].

L'accento italiano degli anglofoni meno marcato presenta /l/ → [l], in tutti i contesti (anche se con oscillazioni verso le articolazioni tipiche dei singoli accenti nativi, inclusi i neutri).

Strutture e testo

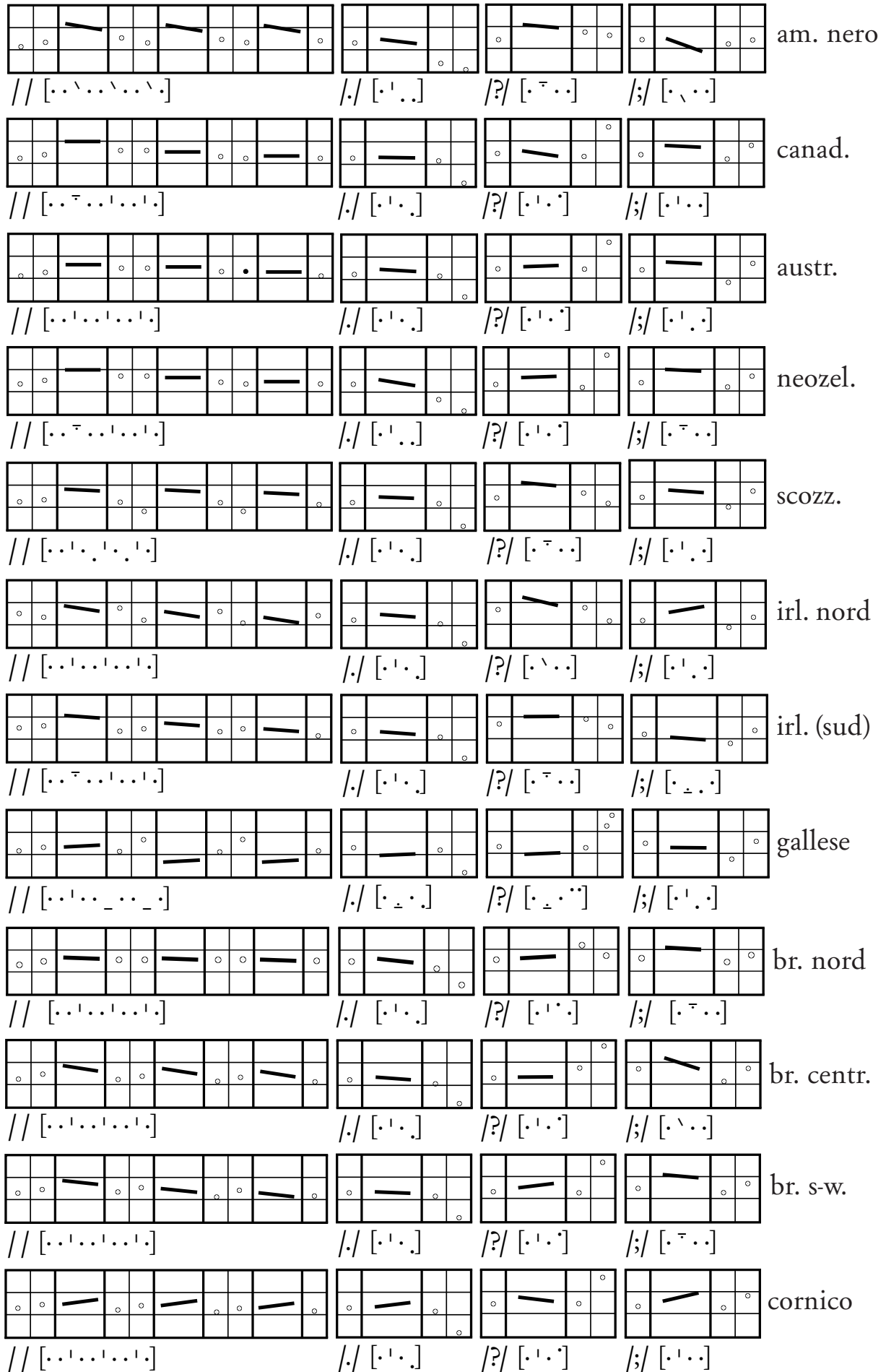
La geminazione lessicale è difficilmente rispettata, tranne che nell'accento meno marcato (ma con oscillazioni): *affittassi* /affitˈtassi/ [afˈfitːasːsi] → [ɹɸfɪtˈhɑːsi, ɹʎ-, ↓ɹɸæ-]; d'altra parte, invece di [V:CV], càpita di sentire [VCː#V, VC#CV] (con un vocoide accentato breve, ma col contoide che lo segue allungato): *sani*, *basilica* /'sani, ba'zilika/ ['sa:ni, ba'zi:lɪka] → ['sɑːni, ↓sɛni, 'sʎ-, ↓sæ-; bə'zɪ:lɪkɛ, -wkl].

A volte, specie in Gran Bretagna, troviamo [VʔCV], anche con [p, t, k; ts, tʃ] italiani, che divengono [ʔp, ʔt, ʔk; ʔts, ʔtʃ], dando l'impressione d'una specie dall'allungamento, quasi come nella geminazione effettiva *detto* /'detto/ [ˈdetːto] → [ˈdɛtʃɜ, ˈdɛtʔ-, ˈdɛtʃσ].

L'autogeminazione e la cogeminazione sono ancora piú rare, tranne che nell'accento meno marcato, favorito dall'imitazione di buoni modelli (pur con oscillazioni frequenti).

Per l'intonazione, la fig 1.1.1 mostra le strutture neutre britannica e americana. La fig 1.1.2 aggiunge alcune altre strutture piú locali. Altri accenti, non indicati esplicitamente, possono assomigliare a quelli indicati, neutri o no. Gl'incisi, che in italiano sono generalmente bassi anche dopo tonia non conclusiva, in inglese (e nelle altre lingue germani-

fig 1.1.3. Fonosintesi dell'accento «inglese»: varianti d'intonazione.



che), invece, sono medi: *Entra, presto, e chiudi la porta* /'entra, ɫ'prestə, ɫ'ek'kjudi la'pɔrta./ [ˈenːtra ɫ'prestə ɫ'ek'kjudi la'pɔrta:] → [ʔenʔɹə ˈphɹes-ʔɹə ʔeɪ'khjuɹdi lə'phɔrte.]^b, [ʔenʔɹə ˈphɹesʔɹə ʔeɪ'khjuɹdi lə'phɔr-ʔɹə.]^a.

Per il testo, diamo le cinque versioni seguenti: accento britannico e americano, rispettivamente, meno marcati e piú marcati, e l'accento scozzese. Le versioni piú marcate, in realtà, potrebbero esserlo ancora di piú, aggiungendo [æC], per entrambe, oltre a [ʔp, ʔt, ʔk; ʔts, ʔʃ], specie per quella britannica, e almeno [ʔV], per quella americana, nella quale abbiamo già messo la nasalizzazione dei V in sillaba caudata in N. Di contro, le versioni meno marcate potrebbero esser piú attenuate, introducendo almeno alcune geminazioni lessicali e modificando qualche [ə] in V piú periferici.

Versione britannica (piú) marcata: [sɫbɪstɪˌʔhɑːvənɜː ɪˌʔɒŋ'dʒɔːnɜː ɫ ʔɪˌvɛnʔɹə dɪˌʔɹɛmən'ʔhɑːnɛ ʔeɪ'ʔsɜːleɪ.. ɫ ɫɪˌmʊnɜː ɹɹeɪʔən'dɛndʒə dɪˌʔes-ə'phjʊ ˈfɔːʔeɪ dɛɪ'ʔɑːʔɹɜː ɫ ˌkhwɑːndʒəˌviɪdəˌɹɔː ʔɔːmʊviˌɛdʒə'ʔhɔːʔeɪ. ɫeɪvəˌniivə ʔɪˌnɛntsɪ ʔəˌvɔːʔɹɔː ɫ ɫɛɪmən'ʔhelɜː ʔɪˌdʒuˌeɪlɪˌʔɹɛnʔɪ. dəˌʔhɪɪzəˌɹɔː ɫ ɫə'ɹɔːʔeɪ ɫeɪsəˌʔeɪbɛɪˌstɛʔɹɔː ɹɹɪˌmʊˈfɔːʔeɪ. ɫ ɫhɪˌfɔːsɛɪɹɪˌmʊˈʃɪɪʔɹə ʔeɪˌvɛˌʔeɪ ʔɪˌmən'ʔhelɜː ʔeɪˌviˌɛdʒə'ʔhɔːʔeɪ.]

ʔɪˌvɛnʔɹə dɪˌʔɹɛmən'ʔhɑːnɛ ɫɔːmɪˌʔhɜː ʔəsə'ʔjɑːʔeɪ.. ɫ ɫɔːmʊvɪzəˌlɛnt-ɪsɛ.. ɫ məˌphjʊ sə'ʔjɑːvɛ. ɫ ʔhɪʊ ʔɪˌviˌɛdʒə'ʔhɔːʔeɪ ɫ sɪstɪˌʔɹɛˌdʒeɪvə ɫ ɫɛɪ-ɫɛmən'ʔhelɜː. ɫ ʔhɑːnʔɹə ɫeɪˌʔeləˌfɪɪnɛɪ. ɫ ʔɪˌphɔːvəˌɹɔː ˈvɛnʔɹə dəˌvɛʔeɪ dɪˌsɪʔɹəˌʔeɪ. ɫ dəˌʔɹɪˌmʊzəˌʔɹɛˌʔhɔːzɪˌʔɹɔː.] ʔɪˌʔsɜːleɪ ɫ ɫə'ɹɔːʔeɪ ɫ sɪməˌstɹɜː ɫ ɫɛɪˌʔhɪˌjɛɪ. ʔeɪˌʔɹɔːkɜːdʒɔːpɜː ɫ ʔɪˌviˌɛdʒə'ʔhɔːʔeɪ. ɫ ɫheɪsənˌʔhɪɪvə ɫ ɫhɑːʔɹɔː ɫ sɪˌʔhɔːsɛɪ.. ɫ ʔɪˌmən'ʔhelɜː ʔeɪˌlɛˌʔɹɛmən'ʔhɑːnɛ. ɫ ɫuˌkɔːstɹɛʔ-ɛ ɫ ɫwɪˌʔɹɪ. ʔəˌɹɪˌkɔːnɜːʔɹəˌʔeɪ. ɫ heɪˌʔɹɪˌʔsɜːleɪ. ʔeɪˌʔɹɪˌmʊˈfɔːʔeɪ.. ɫ dɪˌlɛɪ.. ɫ ɫhɪˌʔeɪˌʔɹɪˌmʊˈʔeɪ. ɫ ɫɛʔɹəˌʔeɪ. ɫ ɫevəliˌɑːmɜː ɫ ɫɹɛʔɹəˌʔeɪ.]

Versione britannica (meno) marcata: [sɫbɪstɪˌʔhɛvənɜː ɫ ɫɪˌvɛnʔɹə dɪˌʔɹɛmən'ʔhɛnɛ ɫ eɪl'sɔːleɪ.. ɫ ɫɪˌmʊnɜː ɹɹeɪʔən'dɛndʒə dɪˌʔesəˌʔeɪphjʊ ˈfɔːʔeɪ dɛɪˌlɛɪʔɹɔː ɫ ˌkhwɛndʒəˌviɪdəˌɹɔː ɫ ɫɪˌmʊviˌɛdʒə'ʔhɔːʔeɪ. ɫeɪvəˌniivə ɫ ɫnɛntsɪ ɫ ɫəˌvɔːʔɹɔː ɫ ɫɛɪmən'ʔhelɜː ɫ ɫɪˌdʒuˌeɪlɪˌʔɹɛnʔɪ. dəˌʔhɪɪzəˌɹɔː ɫ ɫə'ɹɔːʔeɪ ɫeɪsəˌʔeɪbɛɪˌstɛʔɹɔː ɹɹɪˌmʊˈfɔːʔeɪ. ɫ ɫhɪˌfɔːsɛɪɹɪˌmʊˈʃɪɪʔɹə ɫ ɫeɪˌvɛˌʔeɪ ɫ ɫmən'ʔhelɜː ɫ ɫeɪˌviˌɛdʒə-ʔɹə.]

ɫɪˌvɛnʔɹə dɪˌʔɹɛmən'ʔhɛnɛ ɫɔːmɪˌʔhɜː ɛsə'ʔjɛʔeɪ.. ɫ ɫɔːmʊvɪzəˌlɛntɪsɛ.. ɫ

məˈphjʊu səˈfjɛvəː | ˈphjʊu ulviˌɛdʒəˈʃhɔːtɛː ˌsiːstʃɪnˈdʒɛvə ˌnɛlmənˈʃhɛlɔːː
 ˈʃhɛnʃɔː ˌkɛˌlɛlˈfiːnɛːː | ulˈphɔːvəɾɔ ˈvɛnʃɔː dəˈvɛʃtɛ dɪˈzɪstəˌɾɛː ˌdɛlˌsɪuːs-
 pɾəˈphɔːzɪʃɔːː || ulˈsɔːlɛː ˌtəˈlɔːtɛːː | ˌsiːmɔːstʃɔː nɛlˈʃhɛlɔːː | ɛˌpɔːkɔːdɔːpɔː
 ˌulviˌɛdʒəˈʃhɔːtɛːː ˌkɛsɛnˈʃhiivə ˌkɛlɔːdɔːː | ˌsɪʃhɔːlɛːː | ˌulmənˈʃhɛlɔːː | ˌɛl-
 ʃɾɛmɔnˈʃhɛnɛːː ˌfɪukɔːstʃɾɛʃtɛː ˌkɪˈzɪiːː | ɛˌɪiˌkɪˈnɔːʃɾɛːː ˌkɛlˈsɔːlɛːː | ˌɛɾə-
 ˈphjʊu ˈfɔːʃtɛːː | ˌdɪˈlɛːː ||

ç[hiˌɛpʒəˈʃhjuʃtɛːː ç[ɛstʃɪˈɛlɛː | ç[ɛvəlɪˈɛmɔ ɾɪˈphɛʃtɛːː ||]

Versione americana (più) marcata: [səˌbɪstəˈʃhɑːvəˌnɔː ˌtɔːnˈdʒɔːɪnɔːː |
 ulˈvɛn(ɪ)ɔː dɛˌʃɪˌɑːmənˈʃhɑːnɔː | ɛɪlˈsɔːlɛɪː | ˌlɪʊnɔːː ˌpɾɛɪʃɛnˈdɛnɔː dɪˌɛsˌɪ-
 ˈphjʊu ˈfɔːɪɛɪː dɛlˈɑːtʃɪɔːː | ˌkɪwɑːnɔːdɔːvɪdɛˌɪɔː ˌɔːvɪˌɑːdʒəˈʃhɔːɪɛɪː ˌkɛɪ-
 vəˌniivə ˌnɑːntsiː ˌvɔːtɪɔːː ˌnɛlˌmənˈʃhɛlɔːː | ɪiˌdʊˌɛɪlɪˌgɑːn(ɪ)ɪː dɛˈʃhɪi-
 sɛɪɔːː | ˌtəˈlɔːɪɔːː | ˌkɛɪsəˌɛbɛɪˈstʃɑːɪɔːː ˌpɾɪjuˌˈfɔːɪɛɪːː | ˌkɪiˌfɔːsɛɪɪuˌʃɪiɔːː | ˌlɛ-
 ˈvɑːɪɛɪ ˌtɛmənˈʃhɛlɔːː ˌɑːvɪˌɑːdʒəˈʃhɔːɪɛɪː ||

ulˈvɛn(ɪ)ɔː dɛˌʃɪˌɑːmənˈʃhɑːnɔː ˌkɔːmɛnˈʃhɔː ˌsəˈfjɑːɪɛɪː | ˌkɔːvɪvɪəˌlɛn-
 tsɔːː | məˈphjʊu səˈfjɑːvɔːː | ˈphjʊu ulviˌɑːdʒəˈʃhɔːɪɛɪː ˌsiːstʃɪnˈdʒɛɪvə ˌnɛlˌmən-
 ˈʃhɛlɔːːː | ˈʃhɑːn(ɪ)ɔːː ˌkɛɪˌlɛlˈfiːnɛɪːː | ulˈphɔːvɛɪɔː ˈvɛn(ɪ)ɔːː dɛˈvɛɪɛɪ dɛ-
 ˈsɪstəˌɪɛɪː | ˌdɛlˌsɪuːɛpɾəˈphɔːzɪɔːː || ulˈsɔːlɛɪː ˌtəˈlɔːɪɔːː | ˌsiːmɔːstʃɪɔːː nɛl-
 ˈʃhɛlɔːː | ɛɪˌpɔːkɔːdɔːpɔːpɔːː ˌulviˌɑːdʒəˈʃhɔːɪɛɪːː ˌkɛɪsɛnˈʃhiivə ˌkɪɑːt-
 ɔːdɔːː | ˌsəˈʃhɔːtɛɪːː | ˌtɛmənˈʃhɛlɔːː | ˌɛɪlɛˌʃɪˌɑːmənˈʃhɑːnɔːː ˌfɪukɪˈstʃɪɪɔːː ˌkɪ-
 ˈsɪiːː | ˌɪiˌkɪˈnɔːʃɾɛːː ˌkɛɪlˈsɔːlɛɪːː | ˌɛɪəˈphjʊu ˈfɔːɪɛɪː | ˌdɪˈlɛːː ||

ç[hiˌɛpʒəˈʃhjuʃɪɔːː ç[ɛstʃɪˈɛlɛː | ç[ɛvəlɪˈɑːmɔː ɪəˈphɛɪəˌɪɛɪː ||]

Versione americana (meno marcata): [sɪˌbɪstəˈʃhɑːvəˌnɔː ˌtɔːnˈdʒɔːɾnɔːː |
 ulˈvɛnʃɔː dɪˌʃɪˌɑːmɔnˈʃhɑːnɔː | ɛɪlˈsɔːlɛː | ˌlɪʊnɔːː ˌpɾɛʃɛnˈdɛnɔː dɪˌɛsˌɪˌphjʊu ˈfɔːɾ-
 ʃtɛː dɛˌlɛlʃɔːː | ˌkɪwɔːnɔːdɔːvɪdɛˌɾɔː ˌsɪmˌvɪˌɑːdʒəˈʃhɔːtɛːː ˌkɛvəˌniivə ˌnɑːntsiː ˌvɔː-
 ˈvɔːlʃɔː ˌnɛlˌmɑnˈʃhɛlɔːː | ɪiˌdʊˌɛɪlɪˌgɑːnʃɪː dɛˈʃhɪizɛɾɔː ˌtəˈlɔːɾɔːː | ˌkɛsəˌɛbɛ-
 ˈstʃɔː ˌpɾɪjuˌˈfɔːɾʃtɛːː | ˌkɪiˌfɔːsɛɪɪuˌʃɪiʃɔːː | ˌlɛˈvɑːtɛ ˌlɪmɑnˈʃhɛlɔːː ˌɑːvɪˌɑːdʒəˈʃhɔː-
 ɾɛːː ||

ulˈvɛnʃɔː dɪˌʃɪˌɑːmɔnˈʃhɑːnɔː ˌkɔːmɪnˈʃhɔː ˌsəˈfjɑːtɛːː | ˌkɔːvɪvɪəˌlɛntsɔːː | mə-
 ˈphjʊu səˈfjɑːvɔːː | ˈphjʊu ulviˌɑːdʒəˈʃhɔːtɛːː ˌsiːstʃɪnˈdʒɛvə ˌnɛlˌmɑnˈʃhɛlɔːːː
 ˈʃhɑːnʃɔːː ˌkɛˌlɛlˈfiːnɛːː | ulˈphɔːvɛɾɔ ˈvɛnʃɔː dɛˈvɛʃtɛ dɛˈzɪstəˌɾɛːː | ˌdɛlˌsɪuːsɔːpɾə-
 ˈphɔːzɛʃɔːː || ulˈsɔːlɛː ˌtəˈlɔːɾɔːː | ˌsiːmɔːstʃɔː nɛlˈʃhɛlɔːː | ɛˌpɔːkɔːdɔːpɔːː ˌulviˌɑːdʒə-
 ˈʃhɔːtɛːː ˌkɛsɛnˈʃhiivə ˌkɪlɔːdɔːː | ˌsəˈʃhɔːlɛːː | ˌlɪmɑnˈʃhɛlɔːː | ˌɛlɛˌʃɪˌɑːmɔn-
 ˈʃhɑːnɔːː ˌfɪukɔːstʃɾɛʃɔːː ˌkɔːzɪiːː | ˌɪiˌkɪˈnɔːʃɾɛːː ˌkɛɪlˈsɔːlɛːː | ˌɛɾəˈphjʊu ˈfɔːɾʃtɛːː

lqə'le'ɪ.∥

çhi,ɛpjə'tʃhjuʊʌ· çlɒstəri'eɪl· çlɒvəli'amo rə'pɛtə,ɛ·∥∥

Versione scozzese: [si,bəstə'tʃavəno· ɪn'dʒorno· | ə'tvenʃo də'tramɔn'ta-
nɒ· | eə'tsoʃe· | ɪ'ɪno· | pɹɛtɛn'dɛndɔ dɪ,ɛsə'pjʊɪ fɔrʃe· dɛ'ta'tro· | kwandɔ'vi-
dɔro ɪn'vjadʒə'tɔre· | kɛvə'nivə ə'nantsi· | a'vɔ'tʃo nɛ'tman'tɛto· | i'dʒɛtʃə-
'gɒnti· | də'tʃisəro· | a'tɔrɒ· | kɛsə,ɛbɛs'taʃo pʃɪ'fɔrʃe· | ki,fosəri'ʃiʃto· | a'tɛ'va-
re | ə'tman'tɛto· | a'tvjadʒə'tɔre·∥

ə'tvenʃo də'tramɔn'tanɒ· | komə'n'tʃɔ əsə'fjare· | kom'vio'tɛntsɒ· | ma-
'pjʊɪ sə'fjavɒ· | 'pjʊɪ ə'tvjadʒə'tɔre· | sɛstɹən'dʒɛvə nɛ'tman'tɛto· : | tanʃo· | kɛ-
| a'tə'fine· | ə'tpɔvəro 'venʃo· | də'vetʃe də'sɛstəre· | dət'sʊopɹə'pɔzəʃo·∥ | ə'tsoʃe·
| a'tɔrɒ· | sə'mɔs'tɹɔɔ nɛ'tʃjɛto· | ɛpɔko'dopɔ· | ə'tvjadʒə'tɔre· | kɛsɛn'tivə 'kɒt-
dɔ· | sə'tɔtse· | ə'tman'tɛto· | ɛtə'tramɔn'tanɒ· | fɪk'wɪ'stɹɛʃɒ· | kɪ'sii· | a'rikw-
'nɔʃəre· | kɛə'tsoʃe· : | ɛrə'pjʊɪ fɔrʃe· | də'tɛi·∥

çhi,ɛpjə'tʃhjuʊʌ· çlɒstəri'eɪl· çlɒvəli'amo rə'pɛtəre·∥∥